



Rassegna stampa ragionata

Domenica 15 settembre 2024

1. **Il Capo dello Stato: le barriere sul lavoro possono alzarsi fino a giungere a inaccettabili e odiose discriminazioni.**
2. **Sergio Fabbrini: Mario Draghi ed Enrico Letta hanno alzato la riflessione sulle prossime sfide della Ue e che nessuno stato membro può affrontare da solo.**
3. **Le divisioni sulla politica estera sia dentro l'opposizione che dentro la coalizione di governo riflettono le divisioni che solcano il Paese.**
4. **Nuovo Patto di stabilità, adesso Bruxelles chiede un piano di riforme.**
5. **Giancarlo Giorgetti: è importante che l'emergenza demografica diventi argomento nell'agenda europea.**
6. **Cavalieri del Lavoro: tecnologi e formazione centrali per il lavoro.**
7. **Giuseppe Vegas: a ben vedere non esiste alcuna ragione per cui una persona non possa continuare a lavorare fino a quando lo desidera.**
8. **Luca Ricolfi: l'emergenza telefonini e le colpe degli adulti.**

Sergio Mattarella – Basta barriere, il lavoro ha bisogno delle donne – Corriere della sera

Il lavoro è motore di crescita sociale ed economica: **il nostro Paese, al pari degli altri, non può permettersi di rinunciare all'apporto delle donne**, che costituisce un fattore indispensabile. Il divario del quasi 20% tra occupazione maschile e femminile costituisce un punto critico di sistema: ogni sforzo va compiuto per ridurlo sempre di più. **Il lavoro è anche libertà, dignità e riscatto**. Nei rapporti di lavoro occorre rispettare i diritti di parità e di eguaglianza, previsti dalla nostra Costituzione. Ancora oggi nel lavoro femminile sono presenti ostacoli, rallentamenti e disparità, per l'accesso, nella retribuzione, nella progressione di carriera, negli incarichi di vertice. Le barriere possono alzarsi fino a giungere a inaccettabili e odiose discriminazioni: **licenziamenti, dimissioni in bianco, pressioni indebite, persino forme di stalking e di violenza, fisica o psicologica**. E rispetto delle norme e dei diritti va assicurato anche attraverso una vigilanza ferma ed efficace. Allo stesso modo, **vanno rimossi gli ostacoli rendono difficile la conciliazione tra occupazione e cura della famiglia**. Il lavoro non allontana la donna dalla maternità. È vero il contrario: **l'occupazione femminile è un fattore che sostiene in modo decisivo la famiglia e le nascite**. Per cercare di frenare l'impoverimento demografico - ma anche per venire incontro ai legittimi desideri delle giovani coppie sarà sempre più necessario impegnarsi per una migliore gestione dei servizi, per la conciliazione dei tempi di lavoro, per una più forte cultura di sostegno della famiglia. Ringrazio il «**Tempo delle Donne**» e tutti coloro che vi hanno preso parte in questi giorni. Anche quest'anno dall'ormai tradizionale appuntamento del



Corriere della Sera dedicato all'universo femminile, sono venute **idee, proposte, provocazioni utili per un dibattito sul ruolo della donna nella società** all'altezza dei tempi e delle sfide a cui siamo tutti chiamati.

~

Sergio Fabbrini – La UE, Draghi e la trappola della governance - Il Sole 24 Ore

“Mai nel passato la scala dei nostri Paesi era apparsa così piccola e inadeguata relativamente alle dimensioni delle sfide (...) Le ragioni per una risposta unificata non sono mai state così impellenti - nella nostra unità troveremo la forza per riformarci”, così scrive **Mario Draghi** nel Rapporto che ha presentato a Bruxelles il 9 settembre scorso. Si tratta di un Rapporto (di 393 pagine) in cui vengono discusse **le principali azioni che l'Unione europea (Ue)** dovrebbe perseguire se vuole **evitare l'inevitabile declino** (a vantaggio dell'America e della Cina). Tuttavia, il Rapporto è tanto coraggioso sul piano delle **politiche da promuovere** (ampiamente analizzate da questo giornale), quanto è **timido sul piano della governance** necessaria per realizzarle. Forse, ciò è dovuto al bias tecnocratico funzionalista di Draghi e del suo staff (in base al quale, **le policies determinano la politics**) o, più probabilmente, alla loro decisione di non attraversare il campo minato di quest'ultima. Draghi e Letta hanno alzato la riflessione sulle prossime sfide della Ue e che nessuno stato membro può affrontare da solo. Qui risiede, però, il tallone d'Achille del Rapporto. **Senza una governance adeguata, infatti, quelle politiche non potranno essere promosse.** Mi spiego. Per quanto riguarda la governance, il Rapporto costituisce un drammatico richiamo alla necessità di un maggiore coordinamento tra gli stati membri dell'Ue. In proposito, avanza tre proposte. In primo luogo, propone di *«meglio focalizzare il lavoro dell'Ue»*, istituendo un *«Competitiveness Coordination Framework»* per promuovere un **coordinamento più stretto relativamente alle priorità di policies comuni.** Un Framework a sua volta diviso in *«Competitiveness Action Plans»* per ognuna di tali priorità, con obiettivi, governance e finanziamenti ben definiti. Tale refocusing richiederà una più **chiara distinzione tra ciò che dovrà essere fatto insieme dagli stati membri e ciò che ognuno di essi potrà fare meglio da solo.** In secondo luogo, il Rapporto propone di *«accelerare il processo decisionale dell'Ue»*, estendendo le aree di policy in cui adottare il voto a maggioranza qualificata (così da neutralizzare i poteri di veti protetti dal voto all'unanimità). **Perseguendo, là dove non è possibile, un «approccio differenziato»** attraverso il ricorso alla clausola della *“passerelle”* (clausola che consente ad un gruppo di stati membri di andare avanti, previo il consenso unanime degli altri) o alle cooperazioni rafforzate. In terzo luogo, **il Rapporto propone di «semplificare le regole»**, riducendo lo stock normativo che condiziona l'attività di impresa. Basta pensare che nel periodo 2019-2024, l'Ue ha approvato intorno a 13.000 atti regolativi mentre gli Stati Uniti, nello stesso periodo, ne hanno approvato 3.500 più 2.000 risoluzioni. Alcune di tali proposte sono immediatamente praticabili, come quella relativa alla **semplificazione delle regole.** Tuttavia, tali proposte **non intaccano la struttura della governance dell'Ue**, sempre più basata sul ruolo decisionale dei governi nazionali, che ha favorito il declino di quest'ultima. Anche se rafforzato, il coordinamento volontario tra i governi nazionali, in presenza di loro preferenze plurime e divergenti, **non è in grado di generare un'azione collettiva da tutti condivisa.** Piuttosto, l'esito del coordinamento volontario è la divisione tra i governi nazionali e quindi la tendenza a preservare lo status quo. Dunque, gli obiettivi prioritari (così come stabiliti dal Rapporto) di un'Ue più innovativa, più competitiva e più sicura **non potranno essere raggiunti attraverso il coordinamento volontario dei governi nazionali**, ma richiederebbero la **costruzione di meccanismi decisionali indipendenti** da questi ultimi. Il Rapporto Draghi sembra essere prigioniero del *“Comma 22”*, il romanzo di **Joseph**



Heller del 1961, in base al quale "*si sa quale azione prendere per uscire da una trappola, ma non si sa però come neutralizzare chi la tiene chiusa*". Basta pensare alla proposta di ricorrere alla clausola della "passarelle", in base alla quale un gruppo di stati membri può andare avanti nel processo di integrazione, a condizione che tutti gli altri stati membri diano il loro consenso unanime (condizione improbabile, tant'è che tale clausola non è stata mai usata finora). La stessa logica vale per le **cooperazioni rafforzate o ancora di più per la riforma dei Trattati** (che il Rapporto comunque esclude). Quest'ultima è necessaria per **neutralizzare i poteri di veto**, questi ultimi sono però sufficientemente protetti per impedirli. Avendo costruito istituzioni a pezzi e bocconi, i funzionalisti hanno portato **l'Ue in un vicolo cieco sul piano della governance**, consentendo ai governi nazionali di perseguire i loro interessi ritenendo che essi coincidano con l'interesse europeo. Le 393 pagine del Rapporto Draghi finiranno in un cassetto, **in assenza di attori sovranazionali**, legittimati democraticamente, che abbiano un interesse a perseguire un interesse (una policy) a sua volta sovranazionale. Insomma, il Rapporto Draghi, insieme al Rapporto Letta sul mercato singolo, hanno alzato la riflessione sul futuro dell'Ue al livello delle sfide che essa deve affrontare. Sfide che nessuno stato membro può affrontare da solo. **Si tratta di sfide esistenziali che mettono in discussione crescita economica, inclusione sociale e libertà politica**. Tali sfide richiederebbero però **un cambiamento di paradigma relativamente al governo dell'Ue**. Non si va lontani, senza un'automobile adeguata.

~

Angelo Panebianco – Le nostre incoerenti coalizioni – Corriere della sera

Da condizione irrinunciabile a scelta libera. Non c'è più nessun obbligo in Italia di dare vita a coalizioni di governo (o ad alleanze di opposizione che aspirano a sostituire chi governa) in cui **sia richiesto un accordo pregiudiziale e tassativo sulle scelte e sulla posizione internazionale del Paese**. In passato non era così. All'epoca della Guerra fredda era automaticamente escluso dalla possibilità di entrare in una maggioranza di governo chi non accettasse la collocazione internazionale dell'Italia, le sue alleanze. Con tutti i vincoli che ciò comportava. Nemmeno dopo la fine della Guerra fredda, anche se ormai per ragioni diverse, e per un lungo periodo, furono possibili, nelle coalizioni di governo, **dissensi radicali sulle questioni di politica estera**. Soprattutto negli anni Novanta (fino all'11 settembre 2001), l'accordo sulla posizione internazionale dell'Italia non c'era solo dentro le coalizioni, di centrodestra e di centrosinistra. **C'era anche «fra» le coalizioni contrapposte**. Se durante la Guerra fredda a contare era stata la «scelta di campo» (Occidente contro Unione Sovietica), nel primo decennio post-Guerra fredda si affermò, sulle fondamentali scelte internazionali, una forma di consenso bipartisan. I gruppi non allineati (come Rifondazione comunista) non avevano la forza per invertire la tendenza. La polarizzazione (stiamo parlando dell'età berlusconiana) era fortissima, **lo scontro fra centrodestra e centrosinistra era violento. Ma non riguardava la politica estera**. Si capisce perché. Era il tempo dell'America trionfante. E, con essa, dell'Occidente vincente. **Quasi nessuno, qui da noi, metteva in discussione la Nato o l'Europa**. Il quadro cambia nei decenni seguenti. L'indebolimento progressivo degli Stati Uniti, l'emergere di movimenti anti-europei, **il passaggio dall'«unipolarismo» americano al multipolarismo** (ascesa cinese, ripresa della competizione fra le grandi potenze) cambiano le carte in tavola. Ovvero, consentono che si arrivi alla **formazione di coalizioni (di governo e di opposizione) à la carte**. Almeno sulla politica estera: ciascuno guarda il menù e sceglie liberamente il piatto (di politica estera) che preferisce. Quando le classi politiche si imbattono in un problema che non possono risolvere, cercano di nascondere sotto



il tappeto. Con gradi variabili di successo. In ogni caso **la politica estera, al fine della formazione di alleanze fra partiti non è più un tabù**: sei un putiniano mentre io sono schierato con la Nato? Vuoi che Putin si mangi l'Ucraina mentre io voglio difenderla? Hai idee completamente diverse dalle mie su come l'Italia dovrebbe comportarsi entro l'Unione europea? Perché mai simili quisquiglie dovrebbe impedirci di governare insieme? **È ovvio che quisquiglie non sono**. Disaccordi fondamentali sulla posizione internazionale del Paese danneggiano l'Italia. In parte (ma solo in parte) il danno può essere ridotto, o non apparire in tutta la sua gravità, se i rapporti di forza entro la coalizione di governo sono tali per cui esiste un **partito che sovrasta elettoralmente tutti gli altri**. Come in questo momento il partito di Giorgia Meloni rispetto alle altre forze della coalizione. Ma anche così, **la navigazione internazionale non è affatto tranquilla**: vincoli sulle armi a Kiev, voci discordanti sull'Europa, eccetera. Il problema - l'assenza di un accordo di fondo sulla posizione internazionale del Paese - diventa ancora più grave, e forse anche ingestibile, se le distanze fra i partner della coalizione si riducono. Se, ad esempio, poniamo, al prossimo giro vincessero ancora il centrodestra ma si riducesse il vantaggio elettorale di Fratelli d'Italia rispetto alla Lega. O se vincessero una sinistra in cui lo scarto fra il primo partito della coalizione (presumibilmente il Partito democratico) e il secondo partito (presumibilmente i 5 Stelle) non fosse troppo ampio. Nell'uno e nell'altro caso, in assenza di un accordo sulla posizione internazionale dell'Italia, **la nostra politica estera diventerebbe confusissima, massimamente incoerente**. Le divisioni sulla politica estera sia dentro l'opposizione che dentro la coalizione di governo riflettono le divisioni che solcano il Paese. Anche se, va detto, non si limitano a rifletterle: contribuiscono ad amplificarle. Il grande rischio nell'età multipolare (supponendo, per amor di patria, che ciò non sia già una realtà) è che quelle divisioni forniscano stabilmente a potenze esterne i mezzi per costruirsi, ciascuna, la «propria fazione di riferimento» all'interno del Paese. Non è una riedizione della Guerra fredda: allora governava chi stava con gli Stati Uniti. All'opposizione c'erano invece gli amici dell'Unione Sovietica. Oggi non è più così. «Fazioni di riferimento» di potenze diverse convivono sia all'interno della maggioranza che dell'opposizione. È un effetto, sul piano interno, dell'emergente multipolarismo internazionale. Si spera che **l'Italia disponga in futuro della coesione interna** necessaria per presentarsi come un fronte sufficientemente unito davanti ai pericoli e alle sfide di questa nuova fase delle relazioni internazionali. Vero è che **non siamo gli unici in Europa a correre questi rischi**. Anche se, a causa delle nostre tradizionali fragilità, qui da noi certe patologie della vita politica tendono ad essere più immediatamente visibili che altrove. Francia e Germania, tuttavia, non sono messe meglio. **Il rapporto Draghi ha documentato come e perché l'Europa, così come è, sia perdente nel gioco della competizione globale**. L'insuperabile incoerenza delle coalizioni è un aspetto del problema.

Federico Fubini – Nuovo Patto di stabilità, adesso Bruxelles chiede un piano di riforme – Corriere della sera

Da sempre la presentazione della legge di stabilità a Bruxelles è stata un compito del ministro dell'Economia e senz'altro anche **nelle prossime settimane Giancarlo Giorgetti avrà un ruolo di primo piano**. La novità, però, è che stavolta, per il Piano fiscale e strutturale da inviare alla Commissione europea, non potrà fare tutto il ministro dell'Economia. Il punto di riferimento nel confronto con la Commissione e gli altri governi europei sarà lui, ma Giorgetti **dovrà prendere degli impegni di legislatura (e oltre) su giustizia, concorrenza, fiscalità**, che implicano il lavoro di tutti i settori principali del governo. Gli interventi Solo così l'Italia potrà approfittare dei margini delle nuove



norme europee di finanza pubblica e **diluire la riduzione del deficit e del debito in sette anni**, anziché in quattro. **La posta in gioco non è piccola**, benché questo aspetto sia rimasto quasi invisibile nel Paese. Il nuovo Patto di stabilità prevede un ciclo di risanamento dei conti concentrato in quattro anni, che implicherebbe per il governo una stretta sostanziale da circa 24 miliardi di euro l'anno fino al 2028. **La soppressione della crescita e i costi in termini di consenso per le forze di maggioranza sarebbero sostanziali**. Per spalmare lo sforzo su sette anni, con una correzione da circa 13 miliardi l'euro l'anno, **il governo deve dimostrare a Bruxelles che seguirà anche una politica che incentiva la produttività**, rafforza il potenziale e dunque espande di più l'economia, in prospettiva, in proporzione al debito pubblico. Per questo nelle prossime settimane il governo **non deve presentare a Bruxelles semplicemente un piano di bilancio**: deve inserirlo in un **progetto credibile di riforme** che arriva fino al 2031, oltre la scadenza della legislatura. Non si tratterà di un passaggio solo formale. Non basta l'invio a Bruxelles di poche decine di pagine di buoni propositi copiati da vecchi documenti salvati nei computer di qualche funzionario ministeriale. **La Commissione europea si aspetta qualcosa di più**, prima di poter raccomandare agli altri ministri delle Finanze europei di **concedere all'Italia la spalmatura del risanamento italiano sui sette anni**. Quel che si aspetta a Bruxelles è un progetto di cui sia possibile controllare l'attuazione, nei tempi e nei risultati: dovrebbe esserci l'indicazione di precisi progetti di intervento, semestre per semestre dei prossimi sette anni, uniti ai **risultati misurabili** che con essi si intendono raggiungere. Il modello è quello delle riforme del Piano nazionale di ripresa e resilienza, anche se non allo stesso livello di dettaglio. **Nel caso del Pnrr, al raggiungimento degli obiettivi corrisponde l'esborso delle rate dei fondi**. Nel caso del Patto di stabilità, alle riforme semestre dopo semestre — dimostrabili e misurabili nelle leggi e negli effetti — corrisponderebbe per l'Italia la possibilità di restare nel piano di risanamento sui sette anni e non dover passare al piano concentrato su quattro. La struttura più diluita, infatti, non è accettata una volta per tutte all'inizio, ma sarà sottoposta a un monitoraggio sulla realizzazione ogni sei mesi. In sostanza, quella può diventare la nuova agenda del governo. L'inizio sarà più facile, perché per i primi due anni (2025-2026) le riforme del Patto di stabilità coincideranno con quelle concordate con il Pnrr. Poi però l'Italia dovrà inserire un nuovo calendario di interventi per accelerare i tempi della giustizia, misure a favore della concorrenza, per esempio nel commercio al dettaglio o nelle professioni, lo spostamento della pressione fiscale dal lavoro a fattori meno produttivi con **l'aggiornamento del catasto**. Quest'ultima, almeno, è fra le raccomandazioni che la Commissione rivolge all'Italia. Alcune di queste misure sono impopolari nella maggioranza. Ma **Bruxelles avrà una leva per sostenerle grazie alla concessione del piano di risanamento diluito in sette anni** che (almeno in teoria) potrebbe ritirare. Di certo i rapporti fra l'Italia e la Commissione in questa fase sono distesi. Non ci sono obiezioni al rinvio del piano oltre il 20 settembre, perché Giorgetti dovrà prima farlo approvare in parlamento. Né ci sono riserve sulla **revisione al rialzo del Prodotto interno lordo** attesa da parte di Istat il 23 settembre, che dovrebbe ridurre un po' il debito in proporzione. Sembra giusto improbabile che quell'effetto statistico possa ridurre in modo sostanziale l'entità della prossima manovra di bilancio.

~

Marcello Astorri – Giorgetti: «Soluzione Ue per le nascite» - Il Giornale

All'Ecofin di Budapest si è parlato di demografia, un problema particolarmente sentito in Italia e in Europa che ha ovvie **ricadute anche in campo economico**. «E' importante che l'emergenza demografica diventi argomento nell'agenda europea», ha detto **il ministro dell'Economia italiano Giancarlo Giorgetti**, «*come Italia sosteniamo questa iniziativa. L'auspicio è che il dibattito di oggi non*



si esaurisca con la denuncia di una condizione comune a molti paesi, compresa l'Italia, ma diventi oggetto di riflessioni e proposte della commissione». All'incontro di ieri hanno partecipato **poco più di un terzo dei titolari delle finanze europei** che continuano sul più che discutibile boicottaggio alla presidenza ungherese. Sta di fatto che il nostro Paese ha partecipato, anche perché **il contrasto alla denatalità è centrale nell'agenda del governo Meloni**. Già nella scorsa legge di bilancio in tal senso erano stati varati sgravi contributivi per le madri lavoratrici e il potenziamento di assegno unico e bonus nido. Quest'anno nelle intenzioni del governo c'è **l'idea di arricchire ulteriormente l'arsenale pro natalità**: come affermato nei giorni scorsi anche dal sottosegretario Federico Freni, infatti, si vorrebbe arrivare a far pagare meno tasse ai cittadini che fanno più figli. Gli aiuti potrebbero prendere forma attraverso un ulteriore potenziamento dell'assegno unico oppure su una rimodulazione delle detrazioni **in chiave favorevole a chi ha più figli**. L'ostacolo è costituito sempre dalle risorse. Secondo stime circolate in questi giorni, **si starebbe lavorando per reperire almeno 5-6 miliardi e varare misure di una certa sostanza**. Un compito non facile, visti i circa 15 miliardi necessari per confermare i tagli su cuneo fiscale e Irpef e il Piano strutturale di bilancio da presentare alla Ue, che dovrà prevedere un percorso settennale di rientro di deficit e debito. **Le coperture potrebbero arrivare da una revisione della giungla delle detrazioni**, che lo scorso anno sono pesate a bilancio per 80 miliardi. **Tornando però all'Ecofin di ieri**, il ministro Giorgetti sostiene che le iniziative pro-natalità non possono essere lasciate ai singoli Paesi, ma serve anche un approccio a livello comunitario. «*Prudentemente la commissione in questi anni non si è mai occupata di dare raccomandazioni su un tema ritenuto delicato - aggiunge - ma è anche vero che il Pnnr affronta diversi aspetti non secondari, come la necessità di implementare gli asili nido per rendere possibile la coesistenza della maternità con la partecipazione al lavoro. Il fattore demografico, non dimentichiamolo, ha implicazioni su moltissimi aspetti comprese produttività e crescita: quando parliamo della competitività del sistema europeo inevitabilmente dobbiamo anche ricordare che i giovani sono più produttivi e tendono a essere più ricettive delle trasformazioni dei cambiamenti*». Insomma, la natalità è **una questione anzitutto economica che si ripercuote sulla spesa pensionistica** - meno occupati rendono più insostenibile il welfare - e sanitaria. Anche in quest'ambito serviranno soldi, con il governo Meloni che punta a incrementare le risorse destinate alla Sanità. Ieri, intanto, in merito all'ipotesi di una nuova versione della tassa sugli extraprofitti bancari è arrivato il secco no del leader di Forza Italia **Antonio Tajani**: «*Noi siamo assolutamente contrari alla tassa sugli extraprofitti*», ha commentato il ministro degli Esteri e vicepremier, «*c'è il nostro no, il ministro Giorgetti non ne ha mai parlato: lo considero un periodo ipotetico dell'irrealtà*».

~

Manuela Perrone – «Tecnologia e formazione cruciali per il lavoro» – Il Sole 24 Ore

Lavoro e demografia, lavoro e rivoluzione tecnologica, lavoro e formazione: una triangolazione d'obbligo per chiunque si interroghi oggi sull'«*elemento fondamentale dell'ordinamento costituzionale, una risorsa che la Repubblica tutela in tutte le sue forme e applicazioni*», come ricorda il presidente della Repubblica **Sergio Mattarella** nel messaggio di saluto al convegno "**Il futuro del lavoro**" promosso ieri al Teatro Petruzzelli di Bari dalla **Federazione nazionale dei Cavalieri del lavoro** guidata da **Maurizio Sella**. Le trasformazioni tecnologiche che investono le filiere produttive - afferma il Capo dello Stato - «*richiamano istituzioni, società e mondo imprenditoriale ad adottare misure idonee a corrispondere ai principi di giustizia sociale e coesione*». Con un monito: «**La persona è al centro del progresso sociale ed economico**». E la formazione rimane un caposaldo, anche «per



affermare una crescita sostenibile, equa e inclusiva». La sfida, in primis delle competenze e dell'intelligenza artificiale, è ben chiara ai Cavalieri del lavoro, **«costruttori di futuro»**, come li definisce Sella, perché «imprese, fabbriche, Academy, avanzate politiche di welfare aziendale, propensione all'innovazione tecnologica, sono i mattoni con cui contribuiamo a edificare il futuro di questo Paese». *«La forza e la modernità di un imprenditore - scandisce Carlo Pontecorvo, presidente e ad Ferrarelle SB -sta nel saper condurre l'azienda lungo le strade del progresso, confrontandosi con il mondo del lavoro che cambia. Il progresso tecnologico, l'automazione, la robotica, la stessa intelligenza artificiale hanno raggiunto livelli altissimi che richiedono competenze sempre più sofisticate. I giovani sono la chiave di volta per raggiungere livelli più alti di competitività e produttività»*. Domenico Favuzzi, presidente di Exprivia, non ha dubbi: *«La tecnologia ci aiuta a innovare le modalità formative: si pensi a quanto l'intelligenza artificiale stia contribuendo alla crescita delle competenze»*. In questa direzione vanno le **53 Academy aziendali collegate ai Cavalieri del lavoro**: secondo un'indagine illustrata da Gianfranco Viesti, professore di economia applicata all'Università Aldo Moro di Bari, hanno formato oltre 170mila persone. Imprese d'eccellenza che fanno crescere i territori, da Nord a Sud. Sud che, per Pontecorvo, deve *«essere il protagonista attivo di una strategia di crescita con ricadute sul mondo del lavoro non solo di tipo occupazionale»*. Concordano il sindaco di Bari, Vito Leccese, e il governatore pugliese, Michele Emiliano, che rivendica alla Puglia fino al 2022 un trend di aumento del Pil doppio rispetto a quello italiano e reclama l'arrivo dei fondi di coesione (l'accordo sul Fsc, ancora da siglare con il governo, vale oltre 7 miliardi). Antonio D'Amato, presidente onorario dei Cavalieri del lavoro, avverte: *«O portiamo il tasso di occupazione del Sud dal 42% al 60% o non riusciremo a sanare il Paese. Serve il recupero di competitività di un'area nevralgica per il Paese, per la quale è indispensabile creare una regia a livello nazionale»*. **Allarma il gelo delle nascite. Il Consigliere Esperto CNEL e demografo della Cattolica Alessandro Rosina** ribadisce: *«Senza un intervento deciso sulle politiche del lavoro e della natalità, il futuro del nostro Paese è a rischio»*. E poiché **giovani fa rima con nuove tecnologie** - risorsa strategica per disegnare il mondo del lavoro e renderlo più inclusivo, come dice tra gli altri Gianluigi Castelli della Sda Bocconi - **l'allarme è doppio. Sia per il lavoro sia per la democrazia**, perché - ricorda padre Paolo Benanti, presidente della commissione governativa sull'IA, stiamo assistendo alla transizione dallo spazio democratico a uno **«spazio democratico computazionale»**. **Nell'avvenire del lavoro conterà anche questo.**

~

Giuseppe Vegas – Pensioni di vecchiaia, la miopia di un obbligo – Il Messaggero

Una delle più probabili novità della manovra di bilancio sarà probabilmente la possibilità di **trattenere in servizio i pubblici dipendenti oltre l'età attualmente fissata per andare in pensione**. È un'idea che ovviamente serve a contenere, anche se marginalmente, la spesa pensionistica, ma che ha anche **lo scopo di assicurare il mantenimento di una serie di servizi pubblici**, oggi minacciati da carenza di personale. Cerchiamo di esaminare i vari aspetti della questione. Innanzitutto, una premessa. Oggi, ad eccezione di chi svolge un lavoro usurante, **la maggior parte dei lavoratori, anche dopo il compimento dei mitici 67 anni fissati dalla legge, ha ancora voglia di sentirsi attivo** ed è in grado, e spesso ha desiderio, di continuare a lavorare. La vita media si è allungata e i progressi della medicina consentono di **vivere meglio**. Il limite di età è poi assolutamente arbitrario: infatti, alcune categorie di dipendenti pubblici, come **docenti universitari e magistrati vanno già oggi in pensione più tardi**. A ben vedere, non esiste alcuna ragione per cui una persona non possa continuare a lavorare fino a quando lo desidera. Professionisti, autonomi, agricoltori e artigiani, per fare solo qualche esempio, lo



possono fare già oggi e non si comprenderebbe perché chi invece è inserito in una organizzazione, pubblica o privata, **non possa godere di questa possibilità, che non è altro che un diritto della persona**. Tra l'altro, non sarebbe necessaria nessuna forzatura, nessuna legge che costringa a restare al lavoro anche quando non lo si desidera. **Basterebbe semplicemente consentire, a chi lo vuole, di rimanere al lavoro**. In una prima fase forse fino a settant'anni e successivamente, perché no, anche a tempo indeterminato. Permettendo naturalmente al datore di lavoro di **effettuare controlli sanitari ed attitudinali, finalizzati a verificare la permanenza dell'idoneità** del lavoratore ad effettuare le prestazioni lavorative a cui è chiamato. A questo punto, qualcuno potrebbe obiettare che per molte imprese è più conveniente assumere un giovane, che costa molto meno, piuttosto che mantenere in servizio un anziano. **L'obiezione è fondata, ma è superabile**: spesso è utile trattenere una persona di esperienza. E lo sarebbe sicuramente di più, se fosse consentito **non pagare contributi previdenziali per i lavoratori che prolungano la loro attività**. Le finanze pubbliche non subirebbero danni: non si pagherebbero le pensioni per gli anni in cui si continua a lavorare e coloro che approfittano di questa opportunità potranno continuare a disporre di un **reddito sicuramente superiore** a quello di una pensione. La loro condizione economica consentirà qualche agio in più, e quindi spenderanno; qualcuno produrrà i beni aggiuntivi necessari, **il Pil ne trarrà giovamento, come anche le entrate tributarie**. L'innovazione porterebbe vantaggi per tutti: i lavoratori potranno continuare a vivere come desiderano; **le imprese non dovrebbero più far ricorso a strani marchingegni per continuare a utilizzare preziose competenze**; e lo Stato potrebbe forse **raffreddare la dinamica della spesa pensionistica**. Occorre quindi domandarsi quale sia il vero motivo della diffusa ostilità verso questo tipo di innovazione. Non ci sono ragioni giuridiche né economiche, **la contrarietà fa leva esclusivamente su di un pregiudizio di carattere sociologico**: il falso mito secondo il quale ogni anziano che continua a lavorare sottrae un posto di lavoro a un giovane. Secondo questo modo di ragionare, il lavoro assomiglierebbe a una torta e ogni lavoratore dovrebbe fare di tutto per accaparrarsene qualche briciola, contendendola agli altri. Si tratterebbe, in sostanza, di un bene scarso che occorre dividere, ogni lavoratore lottando contro i propri simili. **La realtà è completamente diversa** e il problema non è nuovo. Come ci ricorda **Luigi Einaudi, in un articolo di ben 72 anni fa**: *«La possibilità di occupazione è strettamente collegata con l'ammontare del reddito nazionale. Là dove si produce poco... la lotta per partecipare al reddito si fa viva. Quando (invece) la torta da dividere è più larga.. tutti hanno modo di produrre»* e, diremmo noi, **c'è posto per tutti**.

Luca Ricolfi – L'emergenza telefonini e le colpe degli adulti - Il Messaggero

Fa una certa impressione constatare la sincronia perfetta fra l'uscita del libro di **Jonathan Haidt** sui disastri dello smartphone e dei social (La generazione ansiosa, Rizzoli), e la petizione-fotocopia (delle tesi del libro) con cui, qui in Italia, **un nutrito numero di celebrità invita perentoriamente il governo italiano a intervenire sul tema**. Fa impressione, innanzitutto, perché il libro, bellissimo e importantissimo, contiene **analisi che circolano da diversi anni**, non solo in alcuni libri (...) Continua best-seller di Haidt stesso e di **Jean Twenge**, ma anche nella letteratura scientifica, che da parecchio tempo segnala i **danni cognitivi e psicologici dell'eccesso di presenza in rete**. Ma fa impressione anche perché, fino a non molto tempo fa, a chiunque denunciasse i disastri psico-sociali del web toccavano epiteti come **conservatore, retrogrado, reazionario, luddista, nemico della tecnologia** e del progresso, insensibile alle istanze della cultura giovanile. Ora invece, improvvisamente, sembra che la via del progresso sia limitare la libertà dei minorenni nell'accesso a internet, e che a porre limiti



debba essere innanzitutto il governo (che peraltro, con il ministro Valditara, già da tempo si è mosso in quella direzione). **C'è qualcosa che non torna.** Anzi ci sono parecchie cose che non tornano in questo improvviso risveglio. Ma questo qualcosa non sono le tesi del libro di Haidt sulla dannosità delle attività dei ragazzi - e soprattutto della ragazze - su internet: le tesi di Haidt sono sostenute da un'evidenza empirica impressionante, e i rimedi da lui proposti (genitori più attenti a quel che i figli fanno online, meno ossessivi su quello che fanno offline) sono più che sensati. Quel che non va è la tempistica: **che senso ha tutta questa, improvvisa, retorica anti-smartphone dopo anni di silenzio e indifferenza, se non di infatuazione?** Che senso ha chiudere la stalla dopo che i buoi sono scappati? Già, perché il punto è precisamente questo: il danno è già stato fatto. Le statistiche mostrano che il disagio - fatto di ansia, depressione, autolesionismo, disturbi alimentari, ritiro sociale, ideazione suicidaria, suicidi tentati e riusciti - **umentano man mano che si scende nelle fasce di età più giovani**, fino agli adolescenti, e che i rischi maggiori li corrono le ragazze. Recuperare la generazione Z (nati fra il 1997 e il 2012) è in gran parte una **mission impossible**, perché la loro socializzazione scolastica fondamentale (scuola dell'obbligo) è avvenuta in gran parte nelle modalità descritte da Haidt, con **i ragazzi immersi nei videogiochi e la pornografia, e le ragazze avviluppate nei social e nel sexting.** Se si vogliono limitare gli inconvenienti dello smartphone, è agli adolescenti della generazione alpha (nati dal 2012 a oggi) che ha senso rivolgersi, perché per molti di loro l'esposizione ai social è ancora ridotta per ovvie ragioni di età. **Ma c'è qualcosa che si può fare?** Ingenuamente, i firmatari della tardiva petizione lanciata in questi giorni si rivolgono al governo auspicando interventi che impediscano l'uso dello smartphone prima dei 14 anni, e l'accesso ai social prima dei 16. Ma l'appello non tiene conto di due circostanze. La prima è che - già solo per ragioni tecnologiche e di giurisdizione (le grandi piattaforme non sono basate in Italia) - **limitare l'accesso ai social con divieti e sanzioni è praticamente impossibile.** La seconda è che - come in questi giorni ha molto opportunamente sottolineato lo psicologo e psicoterapeuta **Matteo Lancini** - **il vero problema sono gli adulti:** come facciamo a negare credibilmente lo smartphone ai nostri figli o allievi se siamo **noi stessi che ne facciamo un uso smodato, spesso ostentatorio e narcisistico?** Molti adulti si rifugiano dietro la scusa "non posso togliere il telefonino a mio figlio perché, nella sua classe, sarebbe l'unico a non averlo". Ma la ragione vera è che **quasi nessun adulto è disposto a dare l'esempio**, anche se e quando capisce che sarebbe la misura più efficace. C'è una differenza, tuttavia, fra il problema degli adulti e quello dei loro figli. **Una differenza drammatica, tutta a danno delle ultime generazioni.** Gli adulti, e a maggior ragione gli anziani, hanno trascorso la porzione più grande della loro vita in un mondo a basso consumo di internet, e del tutto privo dei social. In questo modo hanno evitato i danni cognitivi e psicologici della rete, e usufruito dei vantaggi di una socializzazione che avviene tutta o quasi tutta nel mondo reale. **E grazie a questa socializzazione tradizionale che la loro successiva esposizione alla rete non li ha danneggiati tanto quanto danneggia oggi i loro figli** (un punto su cui i dati del libro di Haidt non lasciano dubbi). E forse anche per questo, perché a loro non fa male come ai loro figli, che tanti adulti sottovalutano la dannosità di internet, e resistono all'idea di ridurre il consumo. Un errore di valutazione che, a differenza degli adulti attuali, i padri delle moderne tecnologie non hanno commesso con i loro figli: proprio perché ne conoscevano o ne intuivano i rischi, **i vari Steve Jobs, Bill Gates, Mark Zuckerberg hanno sempre tenuto i propri figli lontani dalle nuove tecnologie.** Forse è venuto il momento di riflettere anche su questa loro assai meno nota lezione.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it